F. Rizzo, Il lavoro socioeducativo nei contesti mafiosi. L'intervento con i bambini e le famiglie, Roma: Carocci Editore, 2025, pp. 187

Carlotta Chignoli*

Faustino Rizzo, dottore di ricerca in Reggio Childhood Studies e attualmente assegnista di ricerca presso il Dipartimento di Filosofia, Sociologia, Pedagogia e Psicologia applicata dell'Università degli Studi di Padova, nelle prime pagine di questo testo accompagna delicatamente il lettore verso una radicale decostruzione del termine mafia, sottolineando il carattere non solo emergenziale di quest'ultima ma anche e, soprattutto, quello strutturale, interpretandola come un fenomeno radicato nel tempo, nei territori e nelle storie familiari. Le caratteristiche dei contesti in cui la mafia si interseca sono, infatti, da individuare nelle mancanze e nei silenzi. In particolare nell'assenza di spazi pubblici e aree pensate per sostenere la crescita, favorire lo sviluppo e l'espressione di sé e luoghi che favoriscono l'aggregazione e creano occasioni di libertà partecipata dei bambini e dei ragazzi.

La criminalità agisce in quei luoghi dove le istituzioni lasciano dei vuoti e assenza di opportunità e dove la povertà educativa e le marginalità sociali sono protagoniste. In questo modo la mafia si traduce come "prodotto di un contesto sociale fragile" (p. 29) in cui emergenze sociali e educative, intrecciandosi tra loro, danno luogo a condizioni di vulnerabilità. Una vulnerabilità intesa come una condizione non statica, bensì dinamica, ossia determinata da un'interazione di più fattori da cui deriva una maggiore esposizione al rischio, alla marginalità, alle difficoltà e alle sofferenze[1]. In questo senso non è il singolo soggetto a essere portatore di vulnerabilità ma parliamo di un intreccio di relazioni tra l'ambiente, le famiglie e la comunità di riferimento.

I rapporti e le relazioni che nascono in luoghi in cui la mafia prevarica sono essi stessi concausa della diffusione di un determinato modo di vivere e abitare il contesto sociale.

La mancanza di determinati servizi porta le persone a ricercare risposte altrove, ed è qui, proprio in questa dinamica, che la mafia trova il proprio terreno da seminare attraverso azioni di protezione, lavoro e sostegni economici che non fanno altro che rafforzare il suo sistema di controllo.

* Università degli Studi Suor Orsola Benincasa – Napoli (Italia).

1 United Nations Office for Disaster Risk Reduction (UNDRR). 2017. The Sendai Framework Terminology on Disaster Risk Reduction. "Vulnerability", reperibile su https://www.undrr.org/terminology/vulnerability, consultato il 23 febbraio 2026.

Sistema, quest'ultimo, che vincola chi ne fa parte rendendolo sempre più dipendente da esso e impedendo qualsiasi tipo di emancipazione e affermazione dei propri diritti, alimentando così "dipendenza, subordinazione, sudditanza" (p. 30).

In luoghi in cui si innescano dinamiche di questo genere diventa più complesso, per chi ci vive, sviluppare e accrescere i cento linguaggi di cui parlava Loris Malaguzzi. È dunque opportuno che gli adulti di riferimento e coloro che si occupano di educazione, i quali hanno il compito di fornire ai bambini e alle bambine gli strumenti necessari per coltivare la massima espressione di sé, la propria autonomia e i propri diritti, si chiedano contro quali sfide e condizioni dovranno scontrarsi se collocati in un contesto in cui l'infanzia non viene quasi vista né riconosciuta.

Con questo interrogativo l'autore invita i professionisti dell'educazione ad ancorarsi al vissuto delle famiglie e dei bambini che vivono situazioni di fragilità e costruire relazioni basate su fiducia, empatia e comprensione reciproca, al fine di accompagnarli verso una possibile nuova immagine di sé e delle eventuali strade che la loro vita può seguire grazie alla costruzione di uno spazio condiviso di cura e di presenza (p. 33).

Secondo l'autore, spostare il proprio sguardo, da una visione di tipo emergenziale e riduzionistica della mafia verso uno sguardo che abbracci la complessità di tale fenomeno, significa individuare tutti quegli aspetti più profondi e meno visibili che fanno parte di quell'impalcatura situata alla base di determinate strutture sociali e territoriali.

È in tale prospettiva che può modificarsi anche il modo di vedere l'infanzia. Nei primi anni di vita del bambino, durante i quali si formano le prime relazioni significative e le basi per uno sviluppo e una crescita armonici, il contesto di riferimento è fondamentale. Crescendo in un ambiente che propone esperienze limitate, in cui appartenenze e ruoli sono imposti dall'esterno e le alternative e le scelte chiuse in base a un sistema specifico, quali e quante possibilità avranno i bambini di poter affermare se stessi ed emanciparsi?

Immaginare una strada diversa da quella prestabilita ed educare i bambini e le famiglie vittime di un determinato sistema a provare a vedersi altrove significa insegnare loro a riconoscersi come soggetti attivi di una società che certamente li può formare e plasmare ma che può anche dare loro un'alternativa diversa se essi stessi sviluppano le capacità necessarie per padroneggiarla.

L'autore sottolinea che nell'infanzia risiede la possibilità di rottura del circolo favorendo quel senso di riconoscimento e di identità che è tanto ricercato e sentito in questa fase della vita. È proprio grazie alla relazione con gli altri, grazie al riconoscimento di sé nell'immagine che il mondo circostante ci rimanda che è possibile dare nuove forme e un nuovo disegno al futuro dei bambini e delle bambine. La celebre frase di Danilo Dolci: «ciascuno cresce solo se sognato» (pag. 37) riassume perfettamente il concetto: lo sguardo dell'altro permette di sentirsi visti e ascoltati e, in questo senso, è generatore di nuovi mondi.

Siamo di fronte a una doppia visione, da un lato la mafia e i suoi contesti che delineano un ambiente caratterizzato da rituali, gesti, parole, sguardi, tutte azioni che rimandano a un certo tipo di abitudine e di quotidianità che vede i bambini e i ragazzi, anche se non direttamente coinvolti in azioni criminali, come parte della cornice di riferimento in cui si comunica attraverso codici e linguaggi appartenenti alla cultura mafiosa; dall'altro lato uno sguardo pubblico e istituzionale che etichetta e semplifica, che guarda ai ragazzi di tali contesti in modo riduttivo e stereotipato a causa delle notizie di cronaca che li vedono coinvolti in azioni criminali. Lo sguardo di chi guarda in qualche modo orienta l'immagine che si va a creare di un determinato oggetto o, in questo caso, soggetto. In questo senso il rischio è che l'esposizione mediatica a cui i ragazzi di tali contesti vengono esposti favorisca la costruzione di un'immagine pubblica che riduce i soggetti coinvolti in aggressori e carnefici escludendo ogni tipo di condizione esterna e traiettoria prestabilita che li ha portati a commettere determinate azioni. Del resto, riconoscere i diritti dell'infanzia significa anche guardare al bambino come portatore di una propria identità che merita di essere ascoltata e riconosciuta, a prescindere dallo spazio di terra in cui è nato e cresciuto.

Decostruire tale visione significa anche mettersi al di fuori di quelle rappresentazioni che guidano il nostro sguardo e le nostre pratiche al fine di offrire ai bambini e ai ragazzi in questione un'occasione per ricostruirsi e ricostruire le loro vite percorrendo sentieri differenti da quelli già incontrati. Parlare di bambini e famiglie svantaggiati significa accettare l'idea che questi possano esprimere bisogni e domande in più rispetto ad altri e, proprio partendo dal riconoscimento dei loro bisogni, è opportuno restituire loro quella voce e quello spazio di espressione che gli è stato tolto precocemente. Solo in questo modo sarà possibile riconoscere ogni bambino "non per il contesto da cui proviene, ma per la persona che è e può diventare" (p. 46).

Come accennato, il silenzio è presupposto fondamentale per far sì che la mafia possa radicarsi. Oltre alle voci negate all'infanzia, l'autore fa riferimento anche ai silenzi, ai non detti, a tutte quelle domande che restano sospese, senza una spiegazione e senza un responso. Il mondo della criminalità organizzata è un universo pieno di simboli e significati che, silenziosamente, si inseriscono negli occhi e nelle vite degli altri, costruendo così un'immagine di forza, protezione e sicurezza che costituisce il senso delle relazioni e dei gesti quotidiani in cui l'appartenenza mafiosa è ben ancorata. Spesso dalle storie familiari che emergono dai racconti e i vissuti dei ragazzi cresciuti in ambienti difficili affiorano forme relazionali in cui il silenzio e il tacere orientano il pensiero di chi li vive, o meglio, li subisce. In questo modo, bambini che necessitano di strumenti per affrontare il dolore e le frustrazioni, vengono erroneamente tenuti lontani dalla verità e così, rischiano di restare soli, privi di punti di riferimento e vuoti di fronte a eventi traumatici che necessiterebbero invece di un accompagnamento per essere compresi ed elaborati. È in questo senso che il contesto mafioso si

presenta radicato nella struttura di una società, attraverso le sue dinamiche e gestualità che si tramandano di padre in figlio.

Fermarsi ad una visione emergenziale vuol dire sorpassare tutto ciò che è in profondità e aiuta a delineare quella tradizione culturale che può essere riassunta nel termine di *pedagogia mafiosa* quale "sistema educativo informale e diffuso, capace di orientare in profondità la visione del mondo e il posto che ciascuno vi occupa" (pag. 52), un contesto sociale e familiare dunque, caratterizzato da modelli e sistemi educativi ben precisi in grado non solo di trasmettere abitudini e credenze ma, anche, di agire in profondità nella costruzione di un sé fondato su valori come obbedienza, appartenenza e negazione dell'autonomia.

La pedagogia mafiosa può essere associata alla *pedagogia nera*, in quanto luogo in cui l'educazione non è più uno spazio in grado di favorire la scoperta del sé e dell'altro e generare trasformazione e crescita nell'individuo, ma un sistema chiuso finalizzato a istruire i soggetti che ne fanno parte alla sottomissione, al silenzio e alla lealtà verso il potere. Una pedagogia, quest'ultima, che va in contrasto con il pensiero democratico e l'obiettivo dell'educazione di rendere il soggetto consapevole e cosciente, al fine di fornirgli gli strumenti necessari per partecipare attivamente alla sua vita e a quella collettiva.

L'autore considera il bambino, colui che viene al mondo, come l'unico ad avere il potere di interrompere dinamiche di strumentalità e sottomissione grazie al suo essere attivo e in grado di portare con sé un nuovo inizio. I bambini, infatti, rappresentano concretamente quella possibilità di prendere consapevolezza diventando competenti e attivi nelle loro azioni quotidiane e aprire nuovi scenari di libertà e autoaffermazione.

Essendo la famiglia lo spazio primario in cui si vengono a creare le prime relazioni significative nella vita del bambino, diventa essenziale porre l'accento su questa e, in particolare, sulla genitorialità.

Lavorare su quest'ultima, intesa come quel sistema di azioni, pratiche e comportamenti che prendono forma nella relazione genitore-figlio, significa, secondo l'autore, creare spazi di confronto, riflessione e dialogo, finalizzati al sostegno delle figure genitoriali nelle loro pratiche quotidiane. Solo in questo modo può essere possibile lavorare sulle dinamiche più profonde e intrinseche delle relazioni familiari in contesti svantaggiati.

Porre attenzione sulla consapevolezza delle proprie azioni e sul sostegno può essere il momento che precede quello di valorizzare le risorse educative presenti all'interno di un sistema familiare fornendo così uno spazio di ascolto e riflessione condivisa.

È in seguito a tale riflessione che l'autore introduce il concetto di vulnerabilità, e, più in particolare, quello di *vulnerabilità mafiosa*. Per vulnerabilità si intende una condizione universale dell'uomo, esposto inevitabilmente al rischio di fragilità e di possibili ferite. Allo stesso tempo questo spazio di vulnerabilità può essere generatore di nuove possibilità grazie al potenziale di trasformazione e crescita che in esso si annida. È proprio per questo motivo che etichettare e diagnosticare uno svantaggio è relativo

in quanto il lavoro educativo non deve far altro che fornire le condizioni necessarie a diffondere un clima di ascolto e comprensione.

La *vulnerabilità mafiosa* si presenta così come quel momento in cui la fragilità dell'altro viene riconosciuta e legittimata e si viene a creare una nuova possibilità in cui ciò che fino a quel momento era al margine viene portato fuori, in cui il silenzio si rompe e dalle ferite nascono nuove potenzialità evoluzione sia individuale che collettiva.

Per tutti questi motivi, il lavoro socioeducativo passa da una visione riduttiva di tipo riparativo a una di tipo generativo, aprendo nuovi spazi anche in luoghi in cui i futuri sono già scritti. Questo è possibile partendo da tre azioni fondamentali: *proteggere*, *prevenire* e *promuovere* (p. 82). Tre obiettivi, apparentemente semplici, che permettono di restituire a chi non l'ha mai avuto il diritto di crescere senza vincoli e scelte predeterminate.

Alla luce della cornice teorica fin qui delineata, l'autore, nel corso degli ultimi anni, ha avuto modo di prendere parte, in qualità di ricercatore, a progetti estremamente significativi che hanno visto le istituzioni coinvolte in un rapporto di collaborazione di rete e dialogo con i professionisti che lavorano sul campo.

Liberi di scegliere è un'iniziativa, avviata a partire dal 2012, che vede il Tribunale per i minorenni di Reggio Calabria coinvolto nell'offerta di percorsi di protezione e cura verso bambini e famiglie provenienti da contesti mafiosi. Rizzo ha avuto modo di realizzare il suo progetto di ricerca intitolato *Sfide e prospettive nella tutela dei diritti dell'infanzia in contesti mafiosi* (2024), ricerca promossa dalla collaborazione della Scuola di dottorato industriale e internazionale in *Reggio Childhood Studies* dell'Università degli Studi di Modena e Reggio Emilia e la Fondazione Reggio Children-Centro Loris Malaguzzi, con la supervisione di Paola Milani e la co-supervisione di Marcelle Padovani.

Il progetto *Liberi di scegliere* ha evidenziato la necessità di creare percorsi di allontanamento dai contesti di tipo mafioso, sottolineando quanto fosse fondamentale non solo la partecipazione e la disponibilità dei singoli individui coinvolti, ma anche quella della rete educativa, materiale e relazionale che costituiva tutta la cornice di riferimento in grado di fornire quell'alternativa al sistema chiuso e delimitato da cui non sembrava possibile svincolarsi fino a quel momento. Questo percorso ha valorizzato il lavoro di rete che vede coinvolti il sistema pubblico e il terzo settore in alleanze educative che permettono di fornire gli strumenti adeguati alla realizzazione di azioni radicali, condivise e responsabili.

Grazie a tale percorso è stato possibile creare un dialogo sempre maggiore tra le pratiche di protezione rivolte ai bambini e alle famiglie svantaggiate con l'approccio di presa in cura delle famiglie vulnerabili sviluppato dal Laboratorio di ricerca e intervento in educazione familiare dell'Università degli Studi di Padova, di cui Paola Milani è responsabile scientifica, dando così vita al percorso di collaborazione con il ministero del Lavoro e delle Politiche sociali che ha generato il Programma di intervento per la prevenzione dell'istituzionalizzazione (PIPPI).

Quest'ultimo rappresenta, come afferma l'autore, "una vera e propria infrastruttura educativa e sociale in tutti gli Ambiti territoriali e sociali (ATS) d'Italia, grazie a finanziamenti strutturali e a una cornice normativa di riferimento" (pag. 116). Il programma può essere inteso come un vero e proprio cambio di paradigma, che vede non più la mafia in quanto emergenza a cui rispondere momentaneamente attraverso azioni di protezione e repressione, ma come una struttura ben radicata in cui intervenire da dentro e in profondità attraverso azioni in grado di generare risposte collettive. PIPPI interviene, infatti, sulle infrastrutture dei servizi garantendo la creazione di condizioni necessarie alla realizzazione di interventi coordinati e continuativi finalizzati al sostegno e alla cura della vulnerabilità familiare in contesti mafiosi. Le azioni del programma sono da intendere come percorsi condivisi con la comunità educante e le famiglie in cui la vulnerabilità di queste ultime è strettamente legata al contesto educativo, sociale e culturale di riferimento.

Il percorso si propone di attenzionare il bambino attraverso una visione globale che preme sull'importanza che egli sia ascoltato e riconosciuto affinché possa sviluppare consapevolezza e capacità che lo portano a partecipare attivamente alla sua vita personale e collettiva. Il triangolo di riferimento illustrato a pag. 122 del volume rappresenta una sintesi perfetta del pensiero che è alla base di tutto il progetto in quanto è possibile vedere al centro di esso la scritta *Me stesso*. Un richiamo grafico estremamente diretto dell'obiettivo che gli adulti di riferimento devono porsi ossia restituire il valore fondamentale di riconoscere e affermare se stessi ai bambini che una voce l'hanno persa o gli è stata portata via.

Il volume di Faustino Rizzo, oltre a contenere un'utile ricostruzione di tutte le fasi di due dei progetti realizzati negli ultimi anni nel contesto nazionale che abbiamo appena illustrato, si presenta come una preziosa guida per tutti quei professionisti che durante le proprie pratiche quotidiane si confrontano con contesti di tipo mafioso o associabili a essi. Il lavoro di ogni giorno in contesti di questo tipo, a causa della sua complessità, rischia di portare gli educatori e chi lavora in tali aree di intervento verso una visione riduttiva e stereotipata finalizzata alla "semplificazione" di essa. Ripensare continuamente le proprie pratiche e, prima ancora, provare a decentrare il proprio sguardo individuando altri punti di vista (che non sia quello dominante o il più radicale di essi) può essere per l'educatore un ottimo esercizio per riconoscere le fragilità e la vulnerabilità delle situazioni e degli individui coinvolti, e riconoscersi come professionista il quale può e deve sempre fare del proprio meglio per fornire, alle persone con cui lavora, una possibile strada verso l'emancipazione e la realizzazione di sé.